

Laici di san Paolo

Antologia di commenti a testi paolini  
apparsi sulla rivista



MOVIMENTO LAICI DI S. PAOLO

# FIGLIOLI E PIANTE DI PAOLO....

"NON VI FATE MINORI DELLA VOCAZIONE ALLA QUALE SIETE STATI CHIAMATI"

nella rubrica

*riflettendo con san paolo*

**SECONDA LETTERA AI CORINZI**

agosto 2010

Carissimi,

dal numero 12 (Ottobre 1990) il nostro bollettino pubblica la rubrica “riflettendo con s. Paolo” proposta dal nostro Assistente Generale.

Riteniamo utile ripubblicare tutte le riflessioni fatte fino ad ora.

Abbiamo scelto la pubblicazione non in ordine cronologico, ma seguendo “l’ordine biblico”.

In Figlioli 64 (dicembre 2000) p. Franco scrive: *la scelta del testo nasce da suggestione. Nessun intento prevalentemente esegetico, che sarebbe mortificato dall’esiguità del brano. Nessuna presunzione al riguardo da parte mia.*

In questa ottica la rubrica dovrebbe essere letta.

Questo “libretto” sarà continuamente aggiornato con l’inserzione dei nuovi articoli.



# INDICE

## SECONDA LETTERA AI CORINZI

1,23-24.....	fpp .....45	mar .....1997
3,1-3.....	fpp .....74	mar .....2003
5,14-17.....	fpp .....47	set .....1997
5,18-21 .....	fpp .....48	dic .....1997
6,11-13.....	fpp .....15	mag ....1991
6,11-13.....	fpp .....89	dic .....2006
7,8-13.....	fpp .....71	mag ....2002

# SECONDA lettera

## Ai corinzi

**2 Cor 1** <sup>23</sup>*Io chiamo Dio a testimone sulla mia vita, che solo per risparmiarvi non sono più venuto a Corinto.* <sup>24</sup>*Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siete già saldi"*

Figlioli e Piante n. 45 - marzo 1997

Forse non è legittimo offrire alla riflessione questo sbrendolo di testo, senza che se ne conoscano i retroscena.

Il lettore li potrà attingere direttamente, riandando a 2Cor 1,12-2,11.

In queste poche righe uno spaccato della situazione di una comunità della prima ora, tutt'altro che idilliaca, per nostra fortuna e consolazione.

Per sommi capi, Paolo è costretto a difendersi da accuse di doppiezza e di volubilità; promette e non mantiene, è il "signor tentenna", e quando interviene ha la mano pesante al punto di condizionare la gente.

Non è ripassato da Corinto come d'accordo, si difende, ma non per doppiezza o per neghittosità, bensì per *risparmiare* alla sua gente altri bocconi amari, come già in recente passato, bocconi amari affidati alla lettera scritta "tra molte lacrime", come gli esegeti amano definirla; lettera purtroppo andata perduta, se non è confluita nei capp. 10-13 di 2 Corinti.

Da attenta lettura emerge un apostolo che adempie al suo ministero con una carica umana eccezionale, dove l'uomo "carnale" e l'uomo "spirituale" si fondono in un servizio caldo, tenero, integrale, alla sua gente.

Dei versetti proposti alla riflessione cogliamo un sintomo di questa finezza pedagogica del più illustre fondatore di comunità che la storia della Chiesa abbia mai registrato.

Quel "*noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede*" è un ingrediente indispensabile a una retta educazione dei figli di Dio.

Troppi "direttori spirituali" tendono a spadroneggiare sui "propri penitenti" (cara dizione, questa, ai confessori da altri tempi).

Questi diritti sulla vita spirituale altrui sono stati ereditati oggi da catechisti che, con fiuto infallibile, si sostituiscono alla coscienza di coloro che il Signore ha loro affidato, quasi senza rendersi conto dell'usurpazione.

Anziché educare alla libertà interiore, condizionano.

Ti fanno sapere che sei ancora "neonato", per usare un'espressione di Paolo, e te lo fanno pesare, ti zittiscono.

Non fu lo stile di Gesù, non fu lo stile di Paolo.

Vero educatore spirituale è colui che *collabora alla gioia* del suo fratello di fede, per piccolo e debole che ancora sia. La soggezione non dà gioia, anche se per spirito gergario ancora si avesse bisogno di

appoggio, di identificarsi con qualcuno. "*Accogliete tra voi chi è debole nella fede, senza discuterne le esitazioni*" (Rom 14,1): questa è fine pazienza pedagogica. "*Noi che siamo i forti abbiamo il dovere di sopportare l'infermità dei deboli, senza compiacere noi stessi*" (Rom 15,1): questa è diagnosi realistica ma affettuosa nei confronti di chi sta peggio, accompagnata da atteggiamento autocritico.

Guai a servirsi degli altri per sentirsi qualcuno.

Guai a presumere di poter misurare la fede degli altri.

Guai a chiedere obbedienza cieca, a sostituirsi alla capacità decisionale del prossimo: vale per la politica, vale per la direzione spirituale, vale per l'educazione dei figli e nipoti, di alunni di scuola e di oratorio.

"*Solo per risparmiarvi non sono più venuto a Corinto*", protesta l'Apostolo, confermando con giuramento: possa Dio togliermi la vita.

A volte una partaccia ci sta tutta, ma non bisogna infierire. Già! L'educatore cristiano Paolo sa di avere l'impegno di *collaboratore della gioia* di coloro che gli sono stati affidati.

Non deve ripetersi con troppa frequenza una presenza di educatore imbronciato (e in comunità sembra ce ne sia ancora motivo).

Qualcuno potrebbe equivocare: Paolo ce l'ha con noi.

No! Se ha scritto la letteraccia *in un momento di grande afflizione e col cuore angosciato* -dirà più sotto- *è per far loro conoscere l'affetto immenso che ha per loro*. Non va da loro per non essere costretto di nuovo a rimbrottare.

Anzi, mette in moto il dinamismo tipicamente evangelico che una comunità cristiana dovrebbe avere (naturalmente se ci si pratica oltre l'appuntamento domenicale, che, se preso a sè, è un ritrovarsi piuttosto asettico e formale).

*Se qualcuno mi ha rattristato, non ha rattristato me soltanto, ma in parte almeno, senza voler esagerare, tutti voi*.

Da buon educatore dà responsabilità: non è il capo - il parroco, il superiore, il catechista - l'unico in dovere di aiutare a correggersi.

E' la comunità, quei *due o tre*, o più, *riuniti nel nome del Signore*, a dover cingere di affettuoso assedio chi a sbagliato e a valutare i tempi e i modi del ceffone e della carezza.

*Per quel tale è già sufficiente il castigo che gli è venuto dai più, cosicché voi dovrete piuttosto usargli benevolenza e confortarlo, perché egli non soccomba sotto un dolore troppo forte.*

Il mal d'amore, per un padre, una madre, una comunità, comporta questa continua tensione fra la disillusione e la speranza; e questo è croce.

Già: pare ormai dimostrato che amore e croce sono quasi sinonimi.

Gente, nella programmazione spirituale personale in occasione della Quaresima e della Settimana della Passione di Amore, accanto ai tradizionali "fioretti" della sigaretta in meno o del dolcetto rinunciato o della parolaccia morta in gola, un'aggiustatina a questa nostra vocazione *dell'amarci come Lui ha amato*. Con la mediazione di Paolo.

**2 Cor 3** *<sup>1</sup>Cominciamo forse di nuovo a raccomandare noi stessi? O forse abbiamo bisogno, come altri, di lettere di raccomandazione per voi o da parte vostra? <sup>2</sup>La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini. <sup>3</sup>E' noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori.*

Figlioli e Piante n. 74 - marzo 2003

Non suoni a scandalo, per noi abituati a sentir lodi della Chiesa delle origini, leggere tra le righe, in questo stralcio di lettera di Paolo che sa proprio di arringa, di una situazione tutt'altro che rosea nella comunità di Corinto. Per questa gente aveva addirittura rinunciato ai diritti che spettavano agli annunciatori del vangelo.

Non sopportava neanche lontanamente l'idea che lo si potesse tacciare di «mantenuto», quando agli evangelizzatori - nei sacri testi gli 'evangelisti' - era concesso addirittura di avere con sé una donna, moglie o segretaria che fosse, entrambi a carico della comunità. Altri con buona probabilità, apostoli itineranti cui fa cenno anche san Giovanni nella sua terza lettera (la si legga: è brevissima), si presentavano di luogo in luogo muniti di lettere credenziali, meglio se firmate dai pezzi grossi di Gerusalemme.

Qualche studioso ipotizza che vi aggiungessero del loro, una specie di aura carismatica, che nei momenti della preghiera esibivano volentieri quasi fossero in trance.

Novelli Mosè sul monte, con corna michelangiolesche a corredo, come dopo prolungata esposizione alle radiazioni dell'Onnipotente, come era successo al grande condottiero lassù ai 2200 metri del Gebel Musa.

Parteggiavano più per Mosè e la sua Torah, garantita da secoli e così ben protetta da una coltre di disposizioni rabbiniche, piuttosto che parteggiare per Cristo.

Ci sarebbe mancata anche questa, dopo le tante improbe fatiche dell'apostolato, soprattutto quelle che tendevano a liberare venerande tradizioni giudaiche dagli orpelli che avevano inamidato la figura del Mashiah, del Messia.

E di giudei era pieno il mondo, Corinto compresa.

"Superapostoli", tira via impietoso Paolo.

Pronti a tagliare i panni di chi andava in giro esibendo la sola dichiarazione di aver visto Gesù sulla via di Damasco: 'Mah! Sara stato poi vero?'

Il mondo è pieno di visionari!

La tattica del sospetto lascia spesso il segno e chi vi incappa di solito mal gliene incoglie.

E' da queste o simili constatazioni che Paolo esce in quella bellissima espressione: "voi - e chissà quanto avrebbe sottolineato quel 'voi' - voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori".

Il passato regime, quello della Legge, conservava nell'arca, assieme al bastone di Mosè e ad una manciata di manna, le due pietre silicee stampigliate da Dio, consultabili solo da chi sapeva leggere e nemmeno da tutti, se e come non lo saprei dire.

Il nuovo, la nuova Alleanza poteva finalmente incidere nei cuori, nel cuore di ciascuno senza la mediazione di nessun azzecagarbugli, di facilissima consultazione perché con la legge nuova sarebbe stato affidato a ogni credente anche lo Scriba per eccellenza, l'autorevolissimo interprete che chiamiamo Spirito di Gesù, *il dottore della giustizia, della santità, della perfezione, lo Spirito - dico - Paracleto*, che faceva sussultare il santo Fondatore.

I tatuaggi nostrani interessano, sì, l'epidermide, ma tendono a scolorire, alla fin fine a decomporsi. Lo Spirito no. La stessa cosa, la stessa sofferenza gli sarebbe toccata con quelli dell'altopiano turco chiamato Galazia: *Mi meraviglio che così in fretta da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo passiate ad un altro vangelo. In realtà, però, non ce n'è un altro.* Punto esclamativo, aggiungo di mio.

Povero Paolo! Il cuore sempre in fibrillazione. Con i suoi di allora e di sempre. Non a caso nella Chiesa di Dio da qualche tempo si sente l'esigenza di 'nuova evangelizzazione'. Duemila anni di cristianesimo han fatto da soffice piumino sotto cui poltrire.

Certa venatura di fariseismo si è fatta casuistica, spesso imbrigliando intere generazioni, opponendo resistenza allo Spirito: "Si fa così, si fa così", unici precettori i moralisti.

E il sapore, il profumo della *cosa nuova che proprio ora germoglia* - supplicava già il secondo Isaia ben 2500 anni fa - e che con Gesù avrebbe attecchito esuberante, sono stati sovrastati da puzza di chiuso. Noi come i Galati, noi come i Corinzi, a circostanze mutate? Se così fosse, raccogliamo la supplica accorata di colui che "abbiamo scelto per Padre e Guida", adattandola al caso nostro: *La nostra bocca vi ha parlato francamente, Corinzi, e il nostro cuore si è tutto aperto per voi. Non siete davvero allo stretto in noi; è nei vostri cuori invece che siete allo stretto. Io parlo come a figli: rendeteci il contraccambio, aprite anche voi il vostro cuore!* (2 Cor 6,11)

Un invito a non arroccarsi nelle tradizioni.

Quello che più conta è la Tradizione, ciò che ci è stato tramandato come messaggio di Gesù che è messaggio di liberazione. Qualcuno in Corinto, purtroppo, si fece libertino e fu allo stretto nel proprio cuore, incapace di offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, solo voglioso, dimentico della sua adozione a figlio, libero di fare gli affaracci suoi ignorando il Liberatore.

*Deh! Figlioli e Piante di Paolo, slargatevi, che chi vi ha piantato e piantano sono più larghi dell'abisso! E non vi fate minori della vocazione alla quale siete stati chiamati! Se vorrete, sarete fin d' adesso eredi e legittimi figlioli del nostro santo Padre e di Santi*

grandi, e sopra di voi il Crocifisso slargherà sue mani!

**2 Cor 5** <sup>14</sup>*Poiché l'amore del Cristo ci spinge al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti.* <sup>15</sup>*Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro.* <sup>16</sup>*Cosicché ormai noi non conosciamo più nessuno secondo la carne; e anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così.* <sup>17</sup>*Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove."*

Figlioli e Piante n. 47 - settembre 1997

Paolo, qualche riga sopra al passo qui riportato, aveva raccolto una diceria che lo riguardava e che l'assimilava tanto al suo Maestro e Signore: "Se siamo stati fuori di senno, era per Dio; se siamo assennati è per voi". All'Aeròpago l'avevano guardato come uno che delirasse, quando se ne uscì fuori con la trovata della risurrezione.

Anche dal governatore romano Festo che gli ha permesso di discolarsi alla presenza del re Agrippa, si sente dire: "Sei pazzo, Paolo; la troppa scienza ti ha dato al cervello!", aveva soltanto accennato alla crisi mistica che l'aveva disarcionato a Damasco (cfr Atti 26). E' la sorte di chi esce dalla normalità: successe a Gesù, quando non trovava il tempo per mangiare, secondo il racconto di Marco (cfr 3, 20ss); succede a chi va controcorrente, a chi fa vacanze alternative, a chi trova il tempo per gli altri nel senso della gratuità, a chi lascia tutto per seguire Cristo...; "ma chi te lo fa fare!" è il monotono ritornello.

E' questo Paolo che, col cuore a mille, si dice incalzato dall'amore del Cristo, che, morendo per tutti e risorgendo, trascina con sé tutti in quello stato di risurrezione mistica che è la vita nuova.

L'immersione-emersione battesimale che si praticava normalmente allora ne era l'emblema più evidente: "Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme con lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova" (Rm 6, 4). Altri filosofi più vicino a noi si sono fermati sulla soglia di questa buona notizia: "sarebbe troppo bello, se fosse vero!" Paolo la varca e, affascinato, esce fuori in espressioni sorprendenti: "Cosicché noi non conosciamo più nessuno secondo la carne; e anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così!"

Par di sentire la sortita del Maestro, che di fronte a mamma e cugini, subito accorsi a scongiurare che non facesse pazzie, che trovasse il tempo per mangiare, dichiara fratello e sorella e madre chi fa la volontà di Dio, quasi ignorando i parenti secondo la carne. E' così instaurata un'altra parentela, quella che varca il secolo presente, quella definitiva.

L'aver conosciuto Cristo secondo la carne non ha gran valore in sé: l'hanno conosciuto anche scribi e farisei; l'aver stretto la mano al Papa, l'aver conosciuto padre Pio, persino l'essere stato miracolato sono cose del secolo presente, sono cose *vecchie*: valgono e non valgono, sono beni a rendere; e quel servo che non avrà disposto delle cose avute secondo

la volontà del suo padrone riceverà molte percosse, ammonisce Gesù, secondo il racconto di Luca 12. "Se uno è in Cristo è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove".

In altre parole, evangeliche: niente vino nuovo in otri vecchi; niente toppa nuova su abito vecchio. Belle espressioni, belle immagini! Ma, Paolo, che cosa intendevi con quelle parole che ti uscivano dal cuore in fibrillazione, inseguito com'eri dall'amore del Cristo?

Ce ne riempiamo la bocca anche noi, ma bastano gli sproloqui?

E le cose vecchie non sono forse l'essere padre e madre, la parentela, il quoziente intellettuale, l'indole, le propensioni, il tono muscolare, le risorse familiari, le disponibilità economiche, i buoni sapori, il giro delle amicizie, il bagaglio culturale ricevuto, una sana vacanza, la professione...? Cose *vecchie*: dunque da buttare? Sfrondati di queste cose umannissime, non saremmo tentati di angelismo fuori del tempo? Non avrebbero ragione quelli che non se la sentono di varcare la soglia della fede? Eppure...

Non ti faceva sobbalzare il cuore nel petto l'idea che questo essere creature nuove fosse la più autentica formula di vita?

Una nuova creatura sa usare in Aeròpago anche la migliore retorica umana, pur di persuadere; sa consigliare al collaboratore Timoteo un buon bicchiere di vino a sostegno dello stomaco; sa usare l'esperienza delle gare sportive per stimolare all'impegno spirituale; persino le catene possono diventare strumento di vita nuova in un pretorio da evangelizzare.

Ora anche noi, sulla nostra personalissima via di Damasco, possiamo *conoscere Cristo*.

Finché Gesù era sulla terra, solo pochi potevano dire di conoscerlo: i dodici, con i discepoli della prima ora, i più fortunati; qualche miracolato, per breve tempo; le folle solo da lontano o per sentito dire; tutto sommato una percentuale minima dei contemporanei di Gesù. Ora Gesù, lasciata la dimensione storica, può entrare in contatto personale con ogni uomo, di ogni generazione, in ogni momento.

E' in questa personalissima relazione - Dio ce lo conceda! - che è possibile a noi creature fragili di vivere la vita nuova.

Questo Gesù Spirito è il consulente inarrivabile e quotidiano perché si compri e si venda secondo i criteri del Regno, si ami e si crescano figli nell'ottica del Regno, si faccia politica secondo verità e carità, che

sono i tratti salienti del Regno, si soggioghi la terra attraverso la ricerca e la sperimentazione, ma non per farla da padroni, memori che ogni talento va trafficato per il Regno.

**2 Cor 5** <sup>18</sup>*Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sè mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione.* <sup>19</sup>*E' stato Dio infatti a riconciliare a sè il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione.* <sup>20</sup>*Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio.* <sup>21</sup>*Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perchè noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio."*

Figlioli e Piante n. 48 - dicembre 1997

Il presente testo fa seguito a quello della riflessione precedente su 2 Cor 5, 14ss.

Il tempo di Avvento è tempo di riconciliazione. E' buona cosa che ci si confessi in occasione del Natale.

Ma non è a questo scopo che si offre la presente riflessione. Nè s. Paolo usava l'espressione *riconciliatevi* in questo senso: non la si conosceva, allora, la confessione a tu per tu con il sacerdote come si è codificata nel tempo. Riconciliazione qui non va intesa solo come Sacramento.

Se appena si ha una certa familiarità con le due lettere scritte a quelli di Corinto, è ben nota la tensione che si era creata in comunità tra il fondatore e la sua gente. *Lasciatevi riconciliare con Dio* era espressione accorata di un padre che avvertiva l'immaturità dei figli quanto a spirito di fede.

Era bastato che mestatori, forse giudaizzanti, forse soltanto prestigiosi antagonisti dell'Apostolo, fossero passati da Corinto, che subito questi neofiti ne hanno subito il fascino o si sono lasciati condizionare, frantumandosi in partiti e partiti. Tutto l'opposto di quanto andava predicando Paolo. Consepoliti nel Battesimo con Cristo e riemersi a vita nuova, non erano stati confermati in grazia una volta per tutte.

Alla prima occasione l'uomo vecchio aveva fatto capolino. Succede.

Il fascino di una persona nuova, di un bell'uomo, di un fine parlatore (allora si poteva trattare di Apollo) fanno abbassare lo *share*, l'indice di gradimento di chi ha responsabilità di un gruppo, di una comunità. Paolo lo avverte e riporta i suoi a riflettere sui motivi di fede che devono reggere una convivenza di credenti: non perchè uno è bello, è buono, è bravo, ma perchè ce l'ha messo il Signore lo si deve accettare. E' un *ambasciatore per Cristo*, con tanto di credenziali del vescovo o di chicchessia; Cristo parla per mezzo suo. E questo a caro prezzo: *pur essendo di natura divina Cristo spogliò se stesso assumendo la condizione di servo*, come Paolo scriveva ai Filippesi, anzi *trattato da peccato da Dio stesso perchè noi si fosse giustificati*.

Cosa seria. In questo contesto di fede l'essere belli e bravi e buoni passa in seconda linea.

Dacchè Cristo ha lasciato i suoi salendo al Padre dopo aver donato loro il suo Spirito, la Parola, quella che salva, che abilita ad essere uomini rifatti, è stata affidata agli *ambasciatori*.

*Se uno è in Cristo, è una creatura nuova.*  
Spinga anche noi l'amore del Cristo.

Paolo sa di aver ricevuto, anche in modo soprannaturale sulla via di Damasco, questo compito, avallato dallo Spirito che animava dottori e profeti della comunità di Antiochia, quali Barnaba e Simeone il Nigero e Manaèn... (v. Atti 13). Chiede a quelli di Corinto che, lasciate da parte divisioni e discordie, si lasciassero riconciliare con Dio e col suo ambasciatore.

I profeti di menzogna, quelli che tendono ad edulcorare il messaggio, quelli che inseguono la popolarità a scapito della verità, non vanno ascoltati, non vengono da Dio. Qui si impone la sterzata: *lasciatevi riconciliare con Dio*. Si ritorna daccapo, ai tempi del primo annuncio che tanto fervore suscitò tra i Corinzi.

Giova sottolineare come Paolo non usasse scomuniche, nè minacciasse di rompere i ponti.

Paolo supplica in nome di Cristo. Con questi neofiti dal comportamento ancora adolescenziale tutta la pazienza! In fondo avevano conosciuto Gesù da appena una mezza dozzina d'anni: un innamoramento non ancora maturato in amore.

Se non bastano due-tre anni per dire di conoscere una persona, quanto è più difficile *conoscere* Cristo che solo a pochi fu dato di praticare sulla terra, godendoselo per tre anni (meno gli ultimi tragici momenti, dove qualcuno dichiarò di non conoscerlo, e si trattava del primo Sommo Pontefice in pectore!).

*Lasciatevi riconciliare con Dio*. Il nuovo anno liturgico che si è appena avviato, il nostro modo - badate - *di conoscere il Signore*, è occasione propizia per rifarsi il look di figli di Dio. Soltanto una manciata di anni ci è concessa - forse venti, forse cinquanta, forse novanta - per dare senso pieno alla propria vita e per portare mattoni alla costruzione del Regno di Dio tra i meridiani e i paralleli in mezzo ai quali siamo posti a vivere. Non importa se gli *ambasciatori* lasciano a desiderare: sono depositari della Parola, quella proclamata piuttosto che quella predicata.

Garantiscono *l'esortazione di Dio*, tanto più che ogni suo figlio ha in dotazione lo Spirito di Gesù per l'opportuna decodificazione. Può darsi che a volte faccia velo l'uomo-ambasciatore; ma non è il caso di verificare se non opponiamo resistenza alla Parola e poi esibiamo l'alibi dell'ambasciatore che non funziona? Un'aggiustatina. E buon Natale!



**2 Cor 6** <sup>11</sup>*La nostra bocca vi ha parlato francamente, Corinzi, e il nostro cuore si è tutto aperto per voi.* <sup>12</sup>*Non siete davvero allo stretto in noi; è nel vostro cuore invece che siete allo stretto.* <sup>13</sup>*Io parlo come a figli: rendeteci il contraccambio, aprite anche voi il vostro cuore!*

Figlioli e Piante n. 15 - maggio 1991

Un brano classico, rivelatore dello stile immediato, personalissimo, delle lettere di Paolo, almeno di quelle dettate di getto, non rielaborate da nessun altro collaboratore.

L'Apostolo riesce a trasmettere ai destinatari di Corinto, ma anche a noi delle generazioni successive, sentimenti, preoccupazioni, patemi d'animo, quando non anche sacri furori venati di ironia.

Da pagine come questa emerge un Paolo tutt'altro che angelicato: è quasi prossimo al sudor di sangue. Corinzi, Galati: la sua croce e delizia.

Via lui, le giovani comunità dei primordi si lasciavano facilmente incantare dal primo "superapostolo" che vendesse fumo condito di facondia, ignari di lasciarsi invischiare nel culto della personalità.

E il mistero della Croce-potenza-di-Dio veniva vanificato. Tanta fatica apostolica buttata!

Amo pensare che Antonio M. abbia passato lunghe ore in meditazione sulle pagine della 2° Corinzi.

Non solo per carpire l'animo di Paolo.

La LETTERA VII, indirizzata a quelli di S. Ambrogio - Morigia e Soresina in testa -, è sorprendentemente rivelatrice. Si direbbe che Antonio M. si sia messo a consulto con l'Apostolo, perché ... sì, anche i suoi gli causavano continua trepidazione: "c'è la confusione della casa nostra, dove non c'è cosa che non sia senz'ordine". Che cosa stava succedendo a Milano?

Anche lì, come a Corinto, dopo appena pochi anni di esperienza comunitaria, affioravano evidenti segni di immaturità spirituale.

C'era gente che mostrava di aver ancora bisogno delle dande per reggersi in piedi.

Via le guide, c'era chi tendeva a dormicchiare nella via di Dio, sempre bisognoso di pungoli scritti, sempre in procinto di bastardare.

Come Paolo, anche Antonio M. è costretto a inviare "lettere acerbe" per eccesso di amore, a cuore aperto, con desiderio di essere ricambiato con altrettanta larghezza di cuore.

Guardate se la ben nota espressione di Antonio M. -"Figlioli e Piante di Paolo slargatevi, che chi vi ha piantato et piantano sono più larghi dell' abisso!" - non è una parafrasi della supplica che Paolo rivolge ai Corinzi. Forse a una prima lettura vien da interpretare quello "slargatevi" come un invito alla missione, a farsi "piante e colonne del fervor cristiano", come voleva il "divin Padre" Fra Battista.

La realtà delle cose è meno consolante: sono pianticine, i milanesi, che necessitano ancora di molto concime; sono colonne in equilibrio precario.

Come si può essere evangelizzatori, se chi annuncia vita nuova è ancora tutto terreno e magari nemmeno sa di che buona eccellente notizia è portatore?

Non sono - le nostre comunità cristiane, le stesse comunità religiose - fatte di cuori piccoli piccoli, che difficilmente si lasciano fendere dalla Parola di Dio, che pure è fatta per arrivare agli intimi midolli?

Lo <stare allo stretto> dice quel nostro difenderci dagli assalti dello Spirito, ben avvolto in nelle nostre pigrizie spirituali, nella tepidità.

Si è portatori sani (alla rovescia!) del virus contagioso della buona novella!

E così i nostri contemporanei ci passano accanto, indaffarati, portafoglio pieno e cuore vuoto, e nessuno li prende per mano per portarli sulla via della vita. Ostentano una beatitudine terrena, ma sono come terra deserta, arida, senz'acqua.

Viene alla mente il severo monito del Maestro: se il sale perde sapore, a null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini.

**2 Cor 6** <sup>11</sup>*La nostra bocca vi ha parlato francamente, Corinzi, e il nostro cuore si è tutto aperto per voi.* <sup>12</sup>*Non siete davvero allo stretto in noi; è nel vostro cuore invece che siete allo stretto.* <sup>13</sup>*Io parlo come a figli: rendeteci il contraccambio, aprite anche voi il vostro cuore!*

Figlioli e Piante n. 89 - dicembre 2006

Non avesse un contesto, questo piccolo brano è eloquente di per sé. Come è risaputo, fra i generi letterari a carattere storico il genere *lettera* è quello che più avvicina all'intimo di una persona, anche se distante nel tempo.

E' come se ci si conservassero frammenti di osatura spirituale: gli occhi ormai non concedono più l'am-miccamento, il palmo della mano calde carezze, la bocca è ormai avara di timbri vellutati a rivestire parole anche dure.

Ma la «lettera», questa ai Corinzi per esempio, ti dà l'impressione di poter arrivare dritto al cuore dell'estensore, di scoprirne in qualche modo la fisionomia dell'anima.

Peccato ci manchi la grafia, anch'essa rivelatrice di personalità: quella, andata fra le mani di amanuensi impersonali, quasi il papiro risultasse ormai slavato, si è persa in qualche cestino della carta.

Di rimando sembra provocare sussulti in cuori ancora di carne come quello di chi scrive e forse di chi legge: hai di fronte l'Apostolo, con tutta la sua carica di affetto e di verità; ne intuisce persino l'indole, la grinta; ne immagini il viso corrugato e la voce rauca di suppliche reiterate.

Questi impossibili malnati corinzi dal cuore ballerino, pronti a cambiar casacca al primo stormir di fronde!

Eppure visceralmente amati, perché sono pur sempre di Cristo, del suo Cristo!

Perché questa madre di nome Paolo si rende conto che quelli che lui ha generato stanno male, rischiano una brutta ricaduta in mentalità legalista, ammuffita, «a causa di falsi fratelli che si sono intromessi a spiare la libertà che abbiamo in Cristo Gesù, allo scopo di renderli schiavi».

La cosa fra l'altro aveva procurato in loro un antipatico effetto collaterale: la grettezza di cuore.

E' come se i suoi amati gli avessero sbattuto la porta in faccia, la porta del cuore; quasicché Paolo fosse diventato d'improvviso, per loro, un pericolo pubblico, un rinnegatore della *Torà*, un appestato da cui stare alla larga.

Spesso i proclami dell'ultimo arrivato – succede anche da noi, ai nostri giorni – rimangono più impressi e imperversano e sono forieri di se e di *ma* inquietanti.

Forse circolavano accuse nei confronti di Paolo; forse erano stati ingenerati sospetti nei suoi confronti come di profittatore; lo lascia quasi intendere il versetto che segue poco sotto: «a nessuno abbiamo fatto ingiustizia, nessuno abbiamo danneggiato, nessuno abbiamo sfruttato» (7, 2).

Merce ricorrente, anche nelle comunità cristiane di allora, questa della maldicenza strisciante, delle invidie, delle miopi testardaggini di conservatori ac-

caniti, saldamente ancorati ad antico *Patto di Alleanza* e basta.

Moneta d'uomo vecchio!

A differenza dell'uomo di fede Paolo, che arriva a dichiarare: «sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione».

Lui che non si ritrae di un palmo dal sentirsi padre dei suoi discoli.

Lui che confida in un anelato ritorno a rapporti filiali, a un ritrovato *scambio di amorosi sensi*, a una salutare effrazione di chiavistelli, incompatibili per chi è stato rigenerato a vita nuova; e per di più nei confronti di chi nel nome del Signore li aveva generati.

Gioia nella tribolazione! come possono coesistere nel cuore di Paolo due situazioni all'apparenza conflittuali, se non per la ferma speranza, che gli viene dal suo Gesù, di poter riavere presto la sua gente, riabbracciata nel perdono, come fosse uscita finalmente da coma profondo? come di *morti tornati in vita, perduti e ritrovati*, da festeggiare con vitello grasso, anello al dito, calzari ai piedi (e un fratello brontolone a contrappunto).

Quelli di Paolo, che poi sono di Cristo, apprendano!

Non c'è macigno in cuore che non possa essere frantumato da amore caparbio, anche se si dovesse intervenire col bisturi della *parresia*; sì, perché la *franchezza* è sempre scomoda; e tuttavia salutare (non è madre snaturata quella che porta il figlio dal chirurgo!).

In Paolo la tentazione di scaricare chi gli è fonte di preoccupazione è lontana le mille miglia: ha un cuore grande così, Paolo!

Poco prima, nella stessa lettera (5,19) aveva rivendicato a sé titolo di ambasciatore di Cristo: «È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione.

Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro.

Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio».

Non fu Mosé a favorire la riconciliazione del mondo con il Padre.

Fu Gesù, il Messia, il profeta vaticinato da Mosé.

E in quella giornata fatidica e allucinante di Damasco Paolo ebbe l'inve-stitura ad ambasciatore.

Il suo ruolo non si discute: ne è stato segnato nell'intimo.

Non si intromettano incauti assertori di quel regime che ormai fu *portato a compimento* e – noi diremmo – superato da Cristo.

Sono caduti vecchi gravami come *abluzioni, lavature di bicchieri, stoviglie e oggetti di rame*, tutte

cose contrassegnate dal marchio «*tradizione degli antichi*» (Grazie, Marco!).

Quanto Gesù gli aveva versato in cuore, l'aveva a sua volta riversato nei suoi piccoli di Corinto.

Ma anche il buon latte materno può andar soggetto a rigurgiti o al caglio.

«Aprite anche voi il vostro cuore!» Li vuole svezzati al più presto.

Rispecchino i suoi lineamenti, che poi sono i lineamenti di Cristo.

Un cuore grande, che depone strettezze di cuore, sarà sintomo di credenti ormai maturi.

Poter amare, riamato! Poter riasassaporare le dolcezze della comunione, dopo l'assenzio di conflittualità adolescenziale!

Dio, come ci assomigliamo, a distanza di secoli!

**2 Cor 7** <sup>8</sup>*Se anche vi ho rattristati con la mia lettera, non me ne dispiace. E se me ne è dispiaciuto - vedo infatti che quella lettera, anche se per breve tempo soltanto, vi ha rattristati - <sup>9</sup>ora ne godo; non per la vostra tristezza, ma perché questa tristezza vi ha portato a pentirvi. Infatti vi siete rattristati secondo Dio e così non avete ricevuto alcun danno da parte nostra; <sup>10</sup>perché la tristezza secondo Dio produce un pentimento irrevocabile che porta alla salvezza, mentre la tristezza del mondo produce la morte. <sup>11</sup>Ecco, infatti, quanta sollecitudine ha prodotto in voi proprio questo rattristarvi secondo Dio; anzi quante scuse, quanta indignazione, quale timore, quale desiderio, quale affetto, quale punizione! Vi siete dimostrati innocenti sotto ogni riguardo in questa faccenda. <sup>12</sup>Così se anche vi ho scritto, non fu tanto a motivo dell'offensore o a motivo dell'offeso, ma perché apparisse chiara la vostra sollecitudine per noi davanti a Dio. <sup>13</sup>Ecco quello che ci ha consolati.*

Figlioli e Piante n. 71 - maggio 2002

Poco ci è dato di capire circa il contesto storico che ha provocato la reazione di Paolo che qui soltanto percepiamo serpeggiare tra le righe.

Nella reprimenda, chi sia l'offeso e chi sia l'offensore non sappiamo. Possiamo solo congetturare.

Meno importa soffermarsi sulla congettura, quanto piuttosto prendere ancora una volta il polso a Paolo. Sì, il polso quello fisico, che a volte va in fibrillazione, e che sta a indicare di che stoffa sia fatto l'uomo. Perché come Paolo, così quelli di Paolo, possibilmente: stesso affetto, accompagnato da pari fermezza nel rimbrottare e da un'inesauribile voglia di ricucire.

Questa è «comunione»! Pene d'amore, si direbbe.

Fatiche paterne, per lui. Per noi fraternità a tutti i costi, messa a volte a dura prova.

Non capita spesso di sentire un linguaggio di amore cosiffatto: *Se anche vi ho rattristati con la mia lettera, non me ne dispiace.*

Bell'amante quello che consapevolmente rattrista con parole ferme, forse dure, l'amato!

Nient'affatto: anche l'incisività impietosa del bisturi può essere ispirata da amore.

*Quando ce vo' ce vo'!* dicono dalle parti del cupolone.

La tristezza che si prova, costretti nostro malgrado a prendere posizioni scomode, può portare, sì, a reazione orgogliosa, vendicativa, ma a volte porta a respiscenza. E' successo anche ai Corinzi.

La *tristezza del mondo* di cui parla Paolo, quella che nasce dall'uomo vecchio, *produce la morte.*

La *tristezza secondo Dio* porta a salvezza.

Traduco, perché questo linguaggio biblico-omiletico a volte non risulta chiaro all'ascoltatore medio.

La *tristezza* di chi non usa confrontarsi col Maestro di vita, se non sorregge saggezza propria di uomo pensante (mi piace l'espressione del card. Martini), di uomo naturalmente cristiano, è tristezza che nasce dal senso di vuoto e travolge come un'onda di piena.

Profondamente scontenti di sé, si è portati a prendersela contro tutto e contro tutti: uno sfacelo di personalità. Se non è morte, quella!

Quanti suicidi non ci sono dietro a stati d'animo come questo! La *tristezza* che nasce da richiamo

forte ma affettuoso, dapprima può far esplodere reazioni di orgoglio, ma può provocare poi, se si lascia sedimentare il richiamo, consapevolezza di non essere stati in linea con la dignità di figli di Dio e può rigenerare a vita nuova.

Non per niente a situazioni apparentemente fallimentari il Padre della misericordia, che è sempre in attesa del rientro del figlio, non commina detenzione di sorta, a suon di codice penale: "hai sbagliato, devi pagare!", come succede tra uomini. Così ci comportiamo noi, piccolini, che giochiamo a fare i grandi.

Davvero le vie di Dio non sono le nostre vie.

I confessori, del resto, - questi esperti di peccato personale e di misericordia - sono chiamati a rappresentare con verità il Padre, non a imperversare come dei piccoli torquemada! Non sono rinati da misericordia i vari Agostino, Papini, che so ... e persino certi ergastolani? Anche l'aborto Paolo ha ripreso vitalità, e che vitalità! Da persecutore a promotore.

*E' tristezza secondo Dio.*

Ne nasce salvezza, per sé e per gli altri.

*Autentica carità e giustizia pastorale*, afferma il Papa nell'ultimo *MOTU PROPRIO*, dove per giustizia non si intende "far giustizia", ma riportare la creatura all'armonia delle origini, alla *giustificazione*, per usare il termine caro a Paolo.

*Ecco, infatti, quanta sollecitudine ha prodotto in voi proprio questo rattristarvi secondo Dio; anzi quante scuse, quanta indignazione, quale timore, quale desiderio, quale affetto, quale punizione! Vi siete dimostrati innocenti sotto ogni riguardo in questa faccenda.*

E' il rigurgito di affetti e di incoraggiamenti che sgorgano da un cuore gonfio di gioia.

Troppa grazia, sant'Antonio! verrebbe da dire.

E così anche Paolo ne rimase consolato, della consolazione del pedagogo, padre o madre che sia, gaudiosamente stupito di vedere il pupo camminare ancora sulle sue gambe, dopo seconda gestazione. Qualcuno spinge più in là, spinge al *settanta volte sette* di un gestazione infinita.

Ecché? Abbiamo qualcosa a ridire nei confronti del comune Maestro?